

Incontri Lo scrittore basco racconta la sua vita cambiata da un bestseller. E in Italia esce per Guanda «Dopo le fiamme»

«Ho inventato la mia patria»

Fernando Aramburu: sogno un Paese senza confini. La capitale? In biblioteca

di **Paolo Beltramin**

Nel maggio del 2008, esattamente undici anni fa, Arturo Pérez-Reverte dedicò la sua rubrica di attualità su un settimanale a un libro che aveva appena letto. «È molto raro che io consigli uno scrittore contemporaneo. Sugli spagnoli, poi, le mie labbra sono cucite. Oggi devo venir meno alla regola. Lo faccio perché non conosco questo scrittore, so solo che ha più o meno la mia età, è basco di San Sebastián, e credo viva in Germania». Pérez-Reverte aveva ricevuto una sua raccolta di racconti in regalo da un compagno della Real Academia. Pensava di leggerne solo le prime pagine, «per cortesia»; e invece non si era alzato dalla sedia fino all'ultima, «commosso e inquieto».

Quell'autore, allora poco conosciuto, è Fernando Aramburu. Il suo romanzo-mondo di oltre 600 pagine, *Patria*, uscito due anni fa, ha venduto 700 mila copie solo in Spagna ed è diventato un caso letterario in tutta Europa. Come si dice in questi casi, ha messo d'accordo critici e lettori, diventando insieme bestseller e romanzo di culto. In questi giorni la sua raccolta di racconti è tornata nelle librerie italiane, edita da Guanda, con il titolo *Dopo le fiamme*. L'ambientazione di queste dieci storie brevi è la stessa del romanzo: i Paesi Baschi devastati dagli attentati dell'Eta. Ed è paragonabile la forza narrativa, che Pérez-Reverte aveva descritto così: «Senza che gli tremi il polso, e svelandolo con grande calma pagina dopo pagina, l'autore racconta cose di cui oggi non si parla, cose che non si devono guardare né toccare: la paura di una sposa, il silenzio di una madre, l'impotenza delle vittime, il veleno dei malvagi e degli ottusi, la mancanza di carità dei fanatici; e la codardia che caratterizza la maggior parte degli esseri umani».

Aramburu, lei consiglierebbe di leggere prima questi racconti o il suo romanzo?

«Non credo che i racconti, per il fatto che sono più brevi, vadano letti come l'aperitivo del romanzo. I due libri sono opere indipendenti, nonostante le coincidenze di epoca storica, di luoghi, di argomenti, e la medesima ricerca di un linguaggio non convenzionale. In caso di dubbio, il lettore potrebbe decidere da quale cominciare tirando i dadi».

Nelle sue storie compaiono spesso i bambini e lei ha scritto anche un libro per

l'infanzia. Ma la sua, di infanzia, come è stata?

«Ho avuto un'infanzia dorata in una famiglia lavoratrice ai confini della città, vicino alla campagna. Passavo le giornate per strada. Non ero grasso e non mi ricordavo mai malato. A casa mia non c'erano libri ma c'era affetto. Ho conosciuto la modestia, non la povertà. Però non volevo finire in una fabbrica rumorosa e sporca come mio padre, allora ho cercato di emergere nello sport, prima nel calcio e poi nel ciclismo. Non ci sono riuscito. Così ho scoperto i libri e sono qui».

Quando ha capito il «potere della scrittura»?

«Nel mio libro di letteratura al liceo c'erano alcune poesie di García Lorca. Altre materie — matematica, religione, fisica — mi annoiavano. Di nascosto dai professori, che erano molto severi, leggevo quei versi e li imparavo a memoria. Fu allora che scoprii il potere delle parole».

Ma a scuola come se la cavava?

«Ero un bambino iperattivo. Per fortuna allora non ci portavano dallo psicologo, così sono stato risparmiato dall'essere distrutto dai farmaci. Ero un alunno brillante quando la materia mi piaceva. Nelle altre, che erano la maggioranza, facevo il minimo per avere la sufficienza, o copiovo agli esami».

Ha dedicato «Dopo le fiamme» all'impurità. Cosa significa?

«È la mia scommessa personale a favore dell'incrocio tra le razze. Io sostengo le società plurali, come spazio di convivenza tra individui distinti, contro il nazionalismo uniformatore, per il quale nello spazio geografico ideale hanno posto soltanto i puri, quanti cioè hanno alcuni determinati segni di identità».

Nel racconto «Madri» la protagonista, Toñi, che perde il marito in un attentato, esprime «un misto di sconforto e compassione nel vedere che esistono persone convinte che, per creare la patria dei loro sogni, si deve necessariamente causare dolore al prossimo». Ma la parola «patria» ha per forza un valore negativo?

«Questa parola ha diverse accezioni, alcune molto positive. A me sembra naturale che una persona si emozioni di fronte ai simboli nazionali, o si identifichi in alcuni costumi, in una cucina tradizionale, in una squadra di calcio; o che voglia autodefinirsi in relazione ai luoghi dell'infanzia, alla lingua materna, a queste poesie o a quelle canzoni. Tutto ciò fa parte della natura umana. Il problema nasce quando questi valori collettivi che ci identificano

vogliamo imporli agli altri e li trasformiamo in legge o requisiti per far parte di una comunità. Questo è ciò che fa il nazionalismo: sublima la patria e la converte in un valore assoluto e non negoziabile».

Fra pochi giorni ci aspettano le elezioni più importanti — e incerte — della storia dell'Unione Europea. Javier Cercas ha definito l'Europa «l'unica utopia ragionevole che siamo stati in grado di realizzare». Nell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, «Serotonina», quella stessa utopia finisce per affamare i popoli, per togliere la vita alle persone in nome di principi economici astratti e spietati. A quale posizione si sente più vicino?

«Il problema dell'Unione Europea è che ha realizzato i suoi principali obiettivi; però la storia non si ferma, e le nuove generazioni non possono accettare che si lasci loro tutto fatto; questo eccesso di civilizzazione, e di pace, sta generando la naturale debolezza economica e militare che si registra dove non ci sono conflitti di grande portata. Mentre noi ce ne stiamo comodi seduti a lamentarci, ingrassiamo e dibattiamo di norme e diritti, stiamo per tornare a essere invasi dai barbari, come è accaduto più volte in passato. Non mi riferisco ai migranti di oggi, ma, con ogni probabilità, al potere economico cinese».

Negli anni l'Eta ha ucciso 853 persone, compresi 23 bambini. In Spagna non esiste l'ergastolo. Lei pensa che gli assassini abbiano avuto pene adeguate?

«Non lo so. In Spagna molte persone hanno l'abitudine di dire la propria a proposito del lavoro di giudici e procuratori, senza aver studiato giurisprudenza. Quello che io percepisco, inoltre, è che per alcuni risulta indifferente la sofferenza delle vittime, e così libererebbero tutti i reclusi dalle carceri».

Ha visto il film «Ogro», diretto da Gillo Pontecorvo nel 1979, che racconta l'attentato da parte dell'Eta all'ammiraglio franchista Luis Carrero Blanco?

«Ho un ricordo lontano di quel film, dove all'Eta veniva dato un ruolo romantico, quasi eroico, nella sua lotta contro il male. Gli anni successivi hanno dimostrato, invece, che l'Eta non era migliore di quello che diceva di combattere. Di fatto è stata più spietata contro la democrazia che contro la dittatura».

Diciamoci la verità: per anni l'indipendentismo basco, e quello catalano, all'estero sono andati di moda. A tanti giovani europei — e italiani — quei terroristi sembravano persone coraggiose, «cool». Come è stato possibile?

«Chissà, bisognerebbe chiederlo a un sociologo. Però penso che i giovani, soprattutto i maschi, abbiano bisogno di attività per scaricare il loro eccesso di energia e illusioni. Avere del tempo libero, e non essere legati a responsabilità lavorative e familiari, li rende particolarmente recettivi alla propaganda che offre avventura, conquiste, vittorie...».

Com'è la sua vita quotidiana di scrittore? E come è cambiata dopo la pubblicazione di «Patria», ora che deve interrompere più volte il suo lavoro per viaggi, conferenze e interviste?

«Il successo del romanzo mi ha cambiato la vita. Viaggio senza sosta. Mi sono trasformato in una macchina da interventi in pubblico. Però non mi ha cambiato come scrittore: prima o poi finirò con i viaggi e mi chiuderò in una stanza a scrivere».

Sono in corso le riprese della serie tv tratta da «Patria», prodotta da Hbo. Quanto la aspetta, e quanto la teme?

«Non ho paura del risultato. Ho guardato alcune scene in anteprima, mi hanno impressionato la qualità e la veridicità del film. Non vedo l'ora che arrivi il giorno in cui mi siederò davanti alla televisione a gustarmi gli otto capitoli della serie».

In «Vetas profundas», appena uscito in Spagna, riunisce 40 poesie di 40 poeti spagnoli. «El Mundo» ha scritto che oltre a essere un grande scrittore lei è anche un «critico di prima categoria». Oggi quale romanzo contemporaneo consiglierebbe?

«Notte a Caracas di Karina Sainz Borgo (in Italia edito da Einaudi, ndr): oltre a essere un romanzo impressionante sul degrado e la violenza che stanno distruggendo il Venezuela, è scritto meravigliosamente».

Lei scrive della terra dove è cresciuto, ma da molto tempo è residente in Germania. Qual è la sua patria?

«Vivo da circa 35 anni nella condizione di straniero, e mi va bene. Potrei confezionarmi una patria immaginaria con pezzi di paesaggi meravigliosi, abitata da amici, un luogo senza confini dove si cucina a meraviglia, si beve buon vino e c'è il mare. La capitale sarebbe la mia biblioteca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabato a Pistoia

Il dibattito a «Dialoghi sull'uomo»

«Convivenza e letteratura: una questione di patria?». È questo il tema dell'incontro con Fernando Aramburu e Wlodek Goldkorn in programma questo sabato, il 25 maggio, a Pistoia (ore 16.30, piazza del Duomo). Il dialogo tra i due scrittori è uno degli appuntamenti in calendario per la decima edizione di «Pistoia - Dialoghi sull'uomo», il festival di antropologia del contemporaneo in programma da venerdì



Il logo del decennale di Pistoia - Dialoghi sull'uomo

a domenica. Il festival — ideato e diretto da Giulia Cogoli e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia — quest'anno festeggia i dieci anni di vita con un'edizione aperta da una *lectio* di Enzo Bianchi e tutta dedicata al tema «Il mestiere di con-vivere: intrecciare vite, storie e destini». (Info e programma completo su dialoghisulluomo.it).

Dal 31 maggio in Piemonte

Torna il Premio Ostana

Da venerdì 31 maggio a domenica 2 giugno torna nel borgo occitano di Ostana (Cuneo) la XI edizione del Premio Ostana: scritture in lingua madre. I riconoscimenti vanno a autori e scrittori che nel mondo tengono vive lingue poco diffuse o a rischio di estinzione (info: chambradoc.it).

Il libro

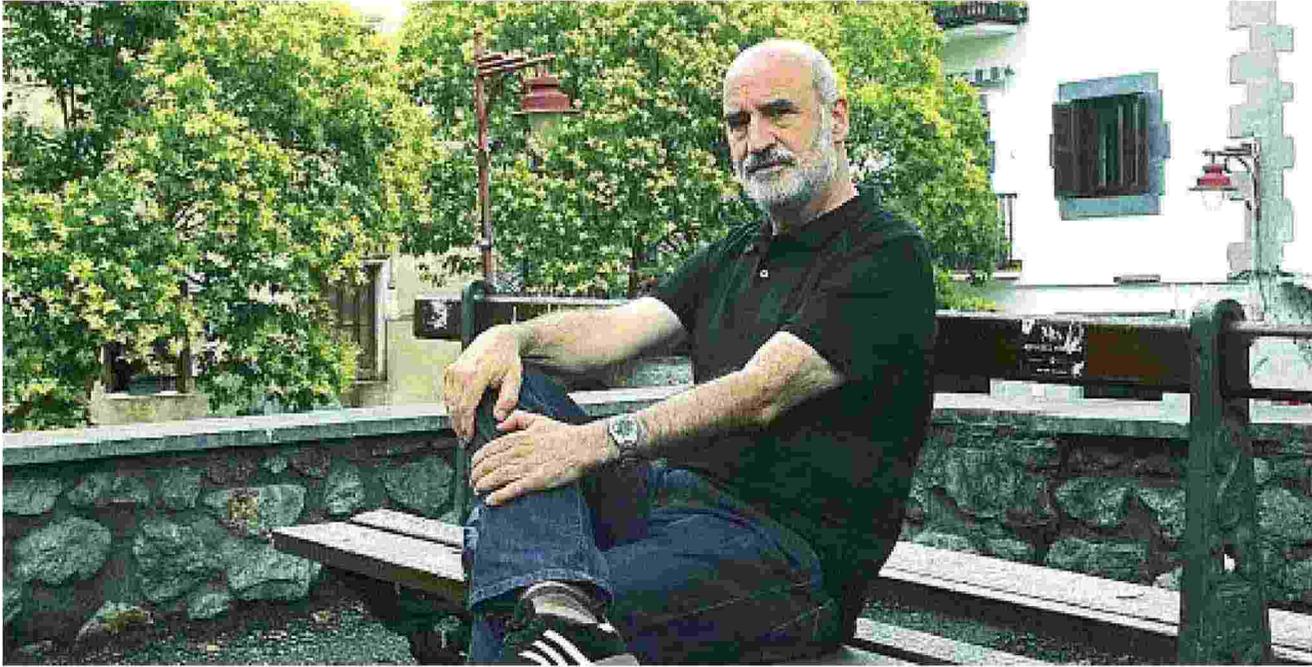
● La raccolta di racconti *Dopo le fiamme*, tradotta da Elisa Tramontin, è edita da Guanda (pp. 254, € 17)

● L'autore, Fernando Aramburu, è nato a San Sebastián, nei Paesi Baschi



spagnoli, nel 1959. Dopo gli studi in Spagna si è trasferito in Germania dove ha insegnato fino al 2009. Ora si dedica alla scrittura

● Con il romanzo *Patria*, edito in Italia da Guanda, nel 2018 ha vinto il Premio Strega Europeo. Sempre per Guanda è uscito anche il romanzo *Anni lenti*



Fernando Aramburu ha esordito nella narrativa nel 1996 con il romanzo *Fuegos con limón* (foto di Rafel Duran)

